



Rassegna stampa ragionata

Sabato 28 febbraio 2026

- 1. Mercosur, l'Europa gioca d'anticipo, via libera di Bruxelles all'applicazione provvisoria, la protesta della Francia.**
- 2. Viktor Orbán ha deciso di sparare le ultime cartucce contro i suoi migliori nemici: Bruxelles e l'Ucraina.**
- 3. Il multilateralismo è l'alternativa al protezionismo e al conflitto. Non forse raggiungibile nell'immediato, ma potrebbe diventare ineludibile.**
- 4. Una guerra si aggira per il Medio Oriente, cerca una scintilla che la inneschi. Un'altra è dichiarata a chiare lettere, tra Islamabad e Kabul.**
- 5. Se - in cambio della sicurezza - si accetta la compressione delle libertà, la concentrazione del potere, la semplificazione autoritaria della realtà.**
- 6. Possibile che a decidere una competizione elettorale debbano essere proprio coloro che più sono lontani dalla politica?**
- 7. Al via lunedì e fino al 6 marzo la nuova edizione del BTP Valore, il titolo dedicato al retail. Il Tesoro ha comunicato ieri i minimi garantiti.**
- 8. Tra profittabilità e remunerazioni adeguate, il food delivery ha ancora tanto da pedalare e, soprattutto, deve farlo garantendo stipendi adeguati.**
- 9. L'ex Ilva più in bilico che mai, la speranza è davvero appesa a un filo e alla convocazione di tutte le parti attorno a un tavolo di crisi.**



<https://youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J&si=CwE9djC5bnpYj4-f>



David Carretta –L'ora dell'Ue- Il Foglio

Ursula von der Leyen non ha perso tempo dopo che Uruguay e Argentina hanno completato la ratifica dell'accordo di libero scambio tra l'Unione europea e il **Mercosur**. Ieri la presidente della Commissione ha annunciato **la sua applicazione provvisoria**, attirandosi nuovamente le ire della Francia di Emmanuel Macron. *"Il Mercosur incarna lo spirito con cui l'Europa agisce sulla scena globale. L'Europa sta diventando più forte e più indipendente. Le nostre imprese, i nostri lavoratori e i nostri cittadini ne raccoglieranno i frutti, e devono raccoglierci il prima possibile"*, ha spiegato von der Leyen. **La presidente della Commissione ha assicurato di essersi consultata con i governi degli stati membri** e con i deputati europei. Il Parlamento europeo a gennaio aveva votato per rinviare davanti alla Corte di giustizia. Macron ha definito la decisione di procedere all'applicazione provvisoria come una "brutta sorpresa" e "un modo di fare maleducato" con il Parlamento europeo. **Ma per gran parte dell'Ue è un giorno di liberazione**. L'accordo di libero scambio con Brasile, Argentina, Paraguay e Uruguay è stato negoziato per ventisei anni. **Tra poco più di un mese** - terminate una serie di formalità legate alle notifiche - **i dazi tra due grandi aree economiche di più di 700 milioni di persone crolleranno**. Per l'Ue il risparmio è di 4 miliardi di euro l'anno. Anche l'agrifood ne beneficerà, grazie a un aumento stimato dell'export del 55 per cento. Nel governo italiano solo la Lega è rimasta su posizioni oltranziste. La Germania, che ha spinto von der Leyen a ignorare la Francia, festeggia. *"E' l'ora dell'Europa. Con l'applicazione provvisoria da parte della Commissione del Mercosur, società e imprese di entrambi i continenti potranno approfittare di maggiore crescita e prosperità"*, ha detto il suo ministro degli Esteri, **Johann Wadepful**. Von der Leyen si è permessa di ignorare Macron per la debolezza politica interna del presidente francese. Il caos che si trascina dalle elezioni anticipate del 2025 si paga a Bruxelles. La scommessa della presidente della Commissione è anche che i francesi - e gli altri europei scettici o contrari, come irlandesi e polacchi - si dimenticheranno rapidamente del Mercosur. **Come accaduto con il Ceta, l'accordo di libero scambio con il Canada, i benefici economici inizieranno rapidamente** a farsi sentire. L'Ue ha anche introdotto una serie di clausole di salvaguardia per evitare aumenti improvvisi delle importazioni agricole e controlli più stretti per evitare l'ingresso di prodotti vietati. **Ma il rischio è di sottovalutare il contesto politico della Francia**, dove il Mercosur è politicamente più tossico di quanto lo sia la ratifica del Meccanismo europeo di stabilità (il fondo salva-stati Mes) in Italia. L'opposizione al Mercosur è praticamente unanime tra i partiti francesi. La tempistica scelta da von der Leyen non aiuta. A Parigi è in corso il Salone dell'agricoltura, la grande messa annuale per celebrare la campagna francese, ma anche per esprimere lo scontento degli agricoltori. Il loro principale sindacato, la Fnsea, ha denunciato una **"negazione di democrazia"** da parte di von der Leyen. Il governo di Macron si è fermato appena prima. La decisione sull'applicazione provvisoria *"non è conforme al rispetto che si sarebbe dovuto avere di fronte alla decisione del Parlamento europeo"* ed è "pregiudizievole allo spirito delle nostre istituzioni europee", ha detto la ministra dell'Agricoltura, **Annie Genevard**. A poco più di un anno dalle elezioni presidenziali, il probabile candidato dell'estrema destra del Rassemblement National, **Jordan Bardella**, è in testa nei sondaggi. Ieri Bardella ha denunciato *"un colpo di forza contro la Francia, contro i nostri agricoltori e un'immensa maggioranza di francesi"*, attribuendo la responsabilità a Macron che ha lasciato fare la Commissione. **Ha anche proposto di congelare il contributo della Francia al bilancio dell'Ue**. Il test degli effetti politici del Mercosur in Francia saranno i risultati delle presidenziali.



Paolo Valentino -L'ultima sfida di Orbán- Corriere della sera

«Il nostro messaggio a Bruxelles è: non pagheremo!». È scritto sotto i giganteschi cartelloni con cui il Fidesz, il partito di Viktor Orbán, ha tappezzato l'Ungheria. Le immagini, generate dall'Intelligenza artificiale, mostrano leader europei, di preferenza **Ursula von der Leyen e Manfred Weber**, accanto a **Volodymyr Zelensky con la mano tesa nell'atto di chieder loro soldi**. Contemporaneamente, un'aggressiva campagna pubblicitaria, finanziata con denaro pubblico, inonda radio, televisioni e social media con due messaggi ossessivi: i **piani dell'Ue per aiutare finanziariamente Kiev porteranno il Paese magiaro alla rovina economica**. E il riarmo europeo trascinerà gli ungheresi alla guerra. Posto per la prima volta concretamente di fronte alla prospettiva di perdere le elezioni del 12 aprile, dopo sedici anni al potere, Viktor Orbán ha deciso di sparare le ultime cartucce contro i suoi migliori nemici: Bruxelles e l'Ucraina che lui identifica tout court con Zelensky. **Con uno spettacolare voltafaccia, il tribuno magiaro si è rimangiato l'impegno preso al Consiglio europeo di dicembre**, quando con i leader di Slovacchia e Repubblica Ceca aveva detto sì al prestito da 90 miliardi di euro a Kiev a condizione di non dover partecipare al rimborso, annunciando di volerlo bloccare se il condotto Druzhba, che porta il petrolio dalla Russia all'Europa orientale, non riprenderà a funzionare. L'oleodotto è stato danneggiato un mese fa dalle bombe russe e Orbán accusa Kiev di non volerlo riparare, lasciando così l'Ungheria senza forniture energetiche. «Una violazione del principio della leale cooperazione», ha scritto il presidente del Consiglio europeo, **António Costa**, in una lettera al premier ungherese, alludendo a una possibile rappresaglia legale contro il governo di Budapest. **In realtà, l'Unione è molto incerta se punire Orbán**, non solo perché in tal modo rischia di fargli un regalo perfetto per la sua campagna elettorale, permettendogli di descriversi come vittima, ma anche perché **la via legale allungherebbe i tempi della consegna degli aiuti**, militari e finanziari, senza i quali Kiev rischia di soccombere entro poco tempo. Non è ovviamente la prima volta che il leader sovranista danubiano paralizza l'Unione, esercitando il diritto di veto. Ma questa volta è diverso. Non solo perché Orbán, tradendo la parola data, ha bruciato l'ultimo vincolo di fiducia con gli alleati europei. Ma soprattutto perché **ad essere in gioco è la sua stessa sopravvivenza sulla scena pubblica**. Detto altrimenti, l'offensiva contro Bruxelles e l'Ucraina, due facce della stessa medaglia, è **l'ultima spiaggia di una parabola ormai entrata in fase discendente**. E come sempre accade in questi casi, l'insicurezza rischia di trasformarsi in paranoia politica, rendendo impraticabili compromessi e comportamenti razionali. **A mettere in pericolo il regime illiberale orbaniano è un suo ex alleato, Péter Magyar**, 44 anni, deputato europeo ora entrato nel gruppo dei popolari, che ha puntato tutto sul contrasto al carovita, il miglioramento dei servizi sociali e soprattutto **la lotta alla corruzione, vero bubbone purulento di Orbán**, dominus di un sistema clientelare che beneficia solo i parenti, gli amici e gli amici degli amici. Magyar promette anche di **restaurare lo stato di diritto e la divisione dei poteri**, di cui Orbán in questi sedici anni ha fatto scempio. Tutti i sondaggi danno il suo partito, Tisza, largamente davanti a Fidesz. Ce n'è abbastanza da spingere Orbán a **rispolverare tutto il repertorio del più bieco nazionalismo antieuropeo**, accusando Magyar e Tisza di «tradimento» e di «volere, d'accordo con Bruxelles e Kiev, instaurare un governo pro-ucraino» a Budapest. (...) Nella sua bulimia filo-putiniana, Orbán è arrivato nei giorni scorsi addirittura ad accusare gli ucraini di progettare attacchi e sabotaggi sotto falsa bandiera contro le infrastrutture energetiche dell'Ungheria, annunciando che ha



deciso di schierare unità militari per proteggerle: «È un chiaro tentativo di cambiare discorso e deviare l'attenzione degli elettori dai temi che li interessano, come la corruzione», dice Peter Krekó, politologo che dirige il Political Capital Institute di Budapest. Anche se il veto di Orbán dovesse cadere, grazie a una soluzione politica che possa salvare la faccia a tutti, permettendo all'Ucraina di avere gli aiuti e all'Ungheria il petrolio, **la scomposta offensiva elettorale del premier ungherese segnala che si è giunti allo scontro decisivo**. Non che se Magyar vincessesse le elezioni, improvvisamente Budapest diventerebbe incondizionatamente europeista. **Troppo radicati infatti sono il nazionalismo ungherese e il mito della nazione martire**, sempre punita dalla Storia. Anche Magyar, più volte, si è espresso contro un «*Superstato europeo*», a Strasburgo ha votato no al prestito dei 90 miliardi a Kiev ed è contrario, non da solo per la verità, all'ingresso dell'Ucraina nella Ue. **Rispetto a Orbán, vuole però rispettare le regole dell'Unione**, ridare indipendenza alla magistratura, introdurre severe misure anticorruzione e garantire la libertà dei media, oggi tutti imbavagliati. Non un vasto programma, ma **il minimo per riportare l'Ungheria nella famiglia europea**, dopo anni di ricatti, truffe e tradimenti. Gli anni di Viktor Orbán.

3

Giovanni Tria - Il disequilibrio economico Usa e le reazioni europee - Il Sole 24 Ore

La sentenza della Corte suprema degli Stati Uniti è di grande importanza sul piano degli equilibri istituzionali americani ma **non entra nel merito delle scelte economiche dell'amministrazione Trump**. È di grande importanza perché ristabilisce il principio generale che le tasse che gravano sui cittadini americani devono essere decise dal Congresso e, **poiché i dazi sono tasse, non è nei poteri dell'esecutivo imporli**, se non in casi specifici e con i limiti fissati dalle leggi. Al tempo stesso, dichiarando incostituzionali i dazi imposti in base al IEEPA, la Corte Suprema ha affermato **l'insussistenza della condizione di emergenza invocato dal Presidente**. Un giudizio inattaccabile in quanto il deficit commerciale degli Stati Uniti e la loro conseguente de-industrializzazione, che sono stati i motivi portati a giustificazione dei dazi, non rappresentano una situazione di emergenza ma una condizione strutturale dell'economia americana fin dal secolo scorso. **Ma gli squilibri dell'economia americana restano**. L'economia americana vive attraendo risparmio dal resto del mondo **grazie al ruolo del dollaro come moneta internazionale** e alla fiducia nella sostenibilità fiscale del debito americano i cui titoli, **i Treasury bond, sono considerati i safe asset globali**, e quindi oggetto di appetito internazionale. Oltre che grazie all'attrattività dei titoli delle Big tech americane. L'altra faccia della medaglia è che **questo afflusso di risparmio dal resto del mondo si traduce in una domanda di dollari che determina una sopravvalutazione** del loro tasso di cambio e di conseguenza un deficit strutturale della bilancia dei pagamenti americana di parte corrente e un corrispondente surplus commerciale strutturale del resto del mondo nei confronti degli Stati Uniti. In altri termini, ciò significa che **il resto del mondo vende beni negli Stati Uniti più di quanto ne acquisti da loro e poi investe questo surplus in attività finanziarie americane**, cioè presta agli Stati Uniti le risorse con le quali essi possono continuare a importare in eccesso rispetto alle proprie esportazioni, sostenere i propri investimenti anche in assenza di risparmio interno e finanziare il deficit pubblico che sostiene l'eccesso di domanda interna. È un equilibrio instabile che **consente ancora ai cittadini americani di consumare troppo rispetto a quanto producono**, ma a costo di ampliare sia gli squilibri macroeconomici di fondo sia gli squilibri sociali. Le risorse finanziarie che arrivano



negli Stati Uniti arricchiscono, infatti, gli strati sociali più ricchi, mentre **la perdita continua di produzione manifatturiera impoverisce soprattutto gli strati sociali più bassi**. La risposta di Trump è stata quella di dichiarare che questo "*equilibrio instabile*" complessivo non risponde più agli interessi americani. Tuttavia, **l'uso dei dazi come mezzo di correzione degli squilibri indicati è una scelta politica errata, in parte suicida**, perché non incide sui motivi di fondo degli squilibri stessi. Ma in che modo la sentenza della Corte suprema avrà un impatto rilevante su questa politica? Probabilmente non molto nel breve periodo, perché l'amministrazione Trump ha immediatamente annunciato di voler ricorrere ad altre coperture legali per imporre dazi almeno corrispondenti a quelli decaduti. L'effetto sarà maggiore caos e incertezza nel commercio mondiale e nei mercati globali. Il tema è come il resto del mondo, e soprattutto l'Europa, dovrebbe reagire. **La prima reazione della UE è stata solo quella di rinviare la ratifica dell'accordo** raggiunto con gli Stati Uniti nell'estate scorsa su un limite ai dazi (in media io per cento) sulle importazioni dall'Unione europea. Tuttavia, la vera risposta dovrebbe essere quella di **costruire pazientemente un consenso internazionale intorno a un negoziato globale, commerciale e monetario**, che stabilizzi i mercati e tenga conto anche dei problemi americani che Trump sta affrontando in modo inefficace, dannoso per tutti e anche pericoloso. È necessario, in particolare, **un negoziato sul tasso di cambio del dollaro sia rispetto al renminbi, la moneta del principale rivale e partner commerciale, sia rispetto all'euro**. Sarà difficile coinvolgere Trump in questo negoziato, seppur indebolito sul piano interno anche dal probabile fallimento delle sue ricette economiche. **In ogni caso, Trump non è eterno e gli squilibri americani vanno affrontati**. L'alternativa, con o senza Trump, è una possibile perdita di fiducia nel dollaro che provocherebbe una instabilità finanziaria crescente e una politica americana sempre più aggressiva e conflittuale. **La Cina sarebbe probabilmente interessata al negoziato multilaterale**, perché non ha nulla da guadagnare dal caos e dall'incertezza, così come lo sarebbero gli altri paesi dell'occidente "*allargato*" intorno all'Europa, e gli altri paesi emergenti asiatici. **È l'alternativa al protezionismo e al conflitto**. Non è forse un obiettivo raggiungibile nell'immediato, ma potrebbe rapidamente diventare ineludibile.

4

Giordano Stabile – La guerra del Pakistan ai Taleban e gli intrecci nei giochi mediorientali - La Stampa

Una guerra si aggira per il Medio Oriente, in cerca di una scintilla che la inneschi. Un'altra è stata dichiarata a chiare lettere. È quella **tra Islamabad e Kabul**. Un conflitto decentrato rispetto al duello finale tra Israele e Iran. Ma **che va oltre le due nazioni coinvolte**, la più conservatrice del mondo musulmano sunnita, l'Afghanistan, e **l'unica dotata di armi atomiche, il Pakistan**. Il governo pachistano ha spiegato che la decisione di bombardare a tappeto l'avversario, con **raid che sono arrivati fino alla capitale afghana** e hanno fatto almeno 300 morti, è in reazione all'ondata di attentati compiuti dal gruppo Tehreek-i-Taliban Pakistan, considerato una propaggine dei Taleban al potere a Kabul. **Ondate di attacchi suicidi fino a Islamabad**, con trenta morti in una moschea sciita. Già lo scorso ottobre si era ripetuto lo stesso schema. Attentati, scontri alla frontiera, raid dell'aviazione. Ma questa volta **Islamabad dice di aver «perso la pazienza» e che siamo davanti a una «guerra aperta»**. L'emiro afgano Haibatullah Akhundzada ha sempre negato l'appoggio ai Tehreek-i-Taliban Pakistan. Smentite di circostanza. **La verità è che i due Paesi hanno motivi di attrito che vanno oltre i loro**



confini e vanno inquadrati nell'**infinita rivalità tra Pakistan e India**. Il Pakistan ha un territorio che è un quarto di quello indiano, e ha sei volte meno abitanti. I vertici militari sono ossessionati da ottant'anni dalla "**profondità strategica**", cioè **la possibilità di avere un retroterra per resistere a un'eventuale invasione indiana**. E l'hanno individuato nell'Afghanistan. Islamabad lavora sempre con i suoi famigerati servizi di Intelligence, l'Isi, per **avere a Kabul un governo amico. Lo stesso fa l'India**. Il primo governo talebano, del mullah Omar, era una creatura dell'Isi, combattuto da Delhi. L'attuale, con grande dispetto di Islamabad, no. **Akhundzada ha optato per una politica estera alla qatarina**. Ha riallacciato i rapporti addirittura con gli ex invasori russi, che il mullah Omar aveva combattuto fino a rimetterci un occhio. E con i cinesi, con gli apostati sciiti iraniani, e anche con gli indiani. Akhundzada è adesso una spina nel fianco di Islamabad. **C'è poi una dimensione più ampia. Il Pakistan ha concluso un accordo di cooperazione militare con l'Arabia Saudita**, ha approfondito i rapporti con la Turchia e si è inserito in un asse sunnita in questo momento ostile a Israele, tanto che l'ex premier Naftali Bennett l'ha definito «più pericoloso dell'Iran». **L'India, per reazione, ha stretto un'alleanza con lo Stato ebraico**, sigillata dalla visita del primo ministro Narendra Modi a Gerusalemme. E qui arriviamo al piano più alto. **Il reset del Medio Oriente**. Rivendicato da Benjamin Netanyahu, sembra arrivato a uno snodo decisivo, **l'abbattimento del regime iraniano**. Donald Trump ha ammassato una forza aerea inferiore solo a quelle del 1991 e 2003, prima e seconda guerra del Golfo contro l'Iraq. Ma nel 1991 Washington guidava, sotto egida dell'Onu, una coalizione di 35 Paesi, compresa una decina di nazioni musulmane. **Oggi solo la Giordania ha concesso le sue basi per un attacco aereo all'Iran**. E non c'è traccia di un contingente di terra pronto all'invasione. La realtà è un vuoto di potere che tutti cercano di riempire. E che si può spiegare in un singolo dato: al culmine dei surge in Iraq e Afghanistan, nel 2009-2010, fra militari americani, alleati, contractors, oltre 700 mila uomini della Nato e dintorni presidiavano il Medio Oriente. Oggi sono poco più di 50 mila.

5

Mauro Magatti - Protezione che incatena - Avvenire

Come ha detto il primo ministro canadese Mark Carney a Davos, **prendere atto del crollo dell'architettura istituzionale internazionale** che per decenni ha disciplinato i rapporti tra gli Stati è **un atto di realismo**. C'è il rischio concreto di tornare ai tempi della politica di potenza nella sua espressione più cruda, con la forza che decide senza rendere conto. Una sorta di "**stato di eccezione**" permanente in cui la sospensione delle norme diventa consuetudine e la decisione sovrana si afferma oltre ogni limite giuridico. Un contesto di questo tipo ha **ripercussioni evidenti anche sulle istituzioni democratiche nazionali**. I parlamenti vengono scavalcati, le magistrature delegittimate, l'informazione manipolata. In campo economico, **la concorrenza cede il passo alla concentrazione oligopolistica**, con intrecci sempre più espliciti tra le grandi corporation e gli interessi geopolitici. La complessità e **le dimensioni delle questioni da affrontare sembrano eccedere la capacità di risposta dei meccanismi democratici**, che appaiono lenti, conflittuali, incerti. Difetti intollerabili in un mondo che esige decisioni immediate e perentorie. E che hanno la loro manifestazione più evidente in quella **fragile e incompiuta costruzione politica che è l'Unione Europea**. Il problema è che, in un contesto così turbolento, cresce la domanda di protezione. Di fronte all'instabilità, al timore del declino, alla percezione di minacce pervasive, gli elettorati cercano sicurezza, ordine, identità. La protezione diventa il nuovo fondamento della legittimità



politica. **In cambio della sicurezza, si accetta la compressione delle libertà**, la concentrazione del potere, la semplificazione autoritaria della realtà (l'ordine esecutivo di Trump per l'abolizione dello *ius soli* per i figli degli immigrati, contro cui hanno fatto ricorso i vescovi Usa, ne è un esempio). **Si spiega così l'avanzata generalizzata dei partiti di destra-destra che si registra un po' dappertutto.** Questo progressivo slittamento sta, a poco a poco, cambiando il fondo psicosociale delle nostre società. Per capire quanto sta avvenendo, è istruttivo **rileggere alcune pagine di Dietrich Bonhoeffer** che nei testi scritti durante la prigionia (1943-45), e in particolare nelle Lettere dal carcere, osservava che di fronte al potere autoritario **non sia tanto la malvagità a costituire il pericolo maggiore, quanto la stupidità.** Intesa non come deficit intellettuale, ma come perdita della facoltà di giudizio, come abdicazione alla responsabilità personale. Lo stupido, osservava Bonhoeffer, non risponde ad argomenti ma a slogan, non pensa ma ripete, non valuta ma si conforma. E, soprattutto, **si sente sempre dalla parte della ragione.** Il terreno è stato preparato per anni con **la progressiva disgregazione della sfera pubblica**, accelerata dall'esplosione comunicativa prodotta da Internet, dai social più di recente dall'Intelligenza artificiale. Secondo Bonhoeffer in determinati frangenti storici, **la stupidità da caratteristica individuale si trasforma in fenomeno sociale indotto dal potere.** Ciò accade quando l'individuo viene assorbito da un sistema che, promettendo protezione totale, lo persuade a delegare la propria capacità di discernimento. **Fino a smettere di giudicare e limitarsi a obbedire.** La stupidità diventa così una risorsa politica: rende le persone governabili, prevedibili, mobilitabili. Ed è precisamente per questo che contro la stupidità siamo quasi inermi, perché essa **si accompagna a una certezza morale che la rende impermeabile alla critica.** Dopo anni di instabilità e crescenti incertezze, **le democrazie contemporanee sono messe a dura prova da una combinazione inedita di eventi:** il ritorno della guerra come strumento ordinario di politica internazionale, la crisi ecologica che impone scelte radicali, la rivoluzione digitale con una accelerazione dagli esiti ignoti, la disuguaglianza seriale che corrode la fiducia reciproca. In questo contesto, **la tentazione autoritaria si presenta come risposta "pragmatica" all'emergenza permanente.** Peraltro, al di là di una qualunque razionalità, in una sorta di *"stile libero surrealista"*. Dove **la realtà può essere manipolata a piacere da chi ha nelle mani le leve del potere.** In simili congiunture, scriveva ancora Bonhoeffer, la democrazia non si salva con un semplice incremento di competenze o con raffinate tecniche di governo o di comunicazione, ma solo attraverso uno scatto di *"libertà interiore"*. Se la risposta democratica alla domanda di protezione - che in questa fase non può che essere prioritaria - non è capace di ricostruire il senso profondo del legame e della obbligazione sociale, in un rapporto vitale con la verità e con la coscienza, **il tempo è destinato ad aprire la strada a una nuova forma di servitù volontaria.** Bonhoeffer ricorda che **la libertà** - con la sua struttura relazionale che comporta regole, istituzioni, obbligazioni, fiducia - **non è un patrimonio acquisito, ma una pratica fragile, che va rinnovata proprio quando la forza sembra avere l'ultima parola.**

6

Luca Ricolfi – Il male trasversale delle nostre democrazie – Il Messaggero

La crescita dell'**astensionismo, arrivato a quota record del 36%** alle ultime elezioni politiche (2022), e addirittura al 70% in occasione dei "referendum della Cgil" dell'anno scorso, viene vista giustamente con preoccupazione. È vero che in passato alcuni politologi, soprattutto **Seymour Lipset**, hanno suggerito di leggere l'elevato astensionismo tipico degli Usa - come



segno di vitalità del sistema e fiducia nella democrazia, ma questa lettura oggi convince sempre di meno: **la scarsa affluenza alle urne, quando supera certi livelli, non è un buon segnale.** C'è un aspetto dell'astensionismo, però, che raramente si prende in considerazione, e che invece ha grandissima importanza: **l'astensionismo può, in determinate circostanze, diventare decisivo,** e determinare l'esito della competizione elettorale. La ragione è molto semplice: gli astensionisti non sono un campione casuale delle varie forze politiche che si affrontano in una competizione elettorale, ma - a seconda del tipo di competizione e delle circostanze in cui si svolge - possono avere matrici politiche molto diverse. In certe competizioni sono gli elettori di sinistra a disertare le urne, in altre sono quelli di destra, in altre sono i cittadini con inclinazioni populiste. È questa, per fare un solo esempio, la ragione per cui, nelle competizioni secondarie (amministrative o europee) i Cinque Stelle vanno sempre male: per loro i temi delle elezioni secondarie non sono sufficientemente mobilitanti, o comunque sono meno appassionanti dei temi di cui si parla in occasione delle elezioni politiche. **Ma che cosa sappiamo degli orientamenti politici di chi tende ad astenersi?** Una cosa che sappiamo, ad esempio, è che i giovani tendono a disertare le urne, ma se andassero a votare voterebbero prevalentemente a sinistra (così una recente indagine Eumetra di **Renato Mannheimer**). Se questo è vero, è ragionevole pensare che la vittoria del centro-destra nelle **elezioni politiche del 2022-in cui, lo ricordiamo, le astensioni hanno toccato il massimo storico** - sia stata non poco favorita dall'astensionismo giovanile. Un'altra cosa che sappiamo, in questo caso grazie ai sondaggi di **Nando Pagnoncelli** (Ipsos), è che nel caso dell'imminente **referendum sulla giustizia** è soprattutto l'elettorato di destra ad essere tentato dall'astensione. Questo comporta che **l'esito del referendum sia appeso al grado di partecipazione al voto degli elettori di destra:** se il fronte del sì riuscirà a convincere gli elettori di destra a recarsi alle urne, verosimilmente vincerà il sì, se invece molti elettori di destra disserteranno le urne, probabilmente vincerà il no. È questa, a mio parere, la grande carta nelle mani del fronte del no. La differenza fondamentale fra l'elettorato di destra e quello di sinistra, infatti, è il rispettivo grado di mobilitabilità. **L'elettorato di destra ha una visione scettica, realistica e disincantata della competizione politica,** perché pensa due cose fondamentali: che chiunque vinca poco cambierà, e che la demo- crazia non corre alcun pericolo. **L'elettorato di sinistra, invece, pensa che le cose andranno molto diversamente a seconda di chi vince,** e che - se malauguratamente dovesse vincere la destra - la democrazia correrebbe seri pericoli. Di qui il diverso grado di mobilitabilità dei due elettorati. Per convincere la gente di destra ad andare a votare occorre un'occasione pesante, come un'elezione politica, o un referendum molto politicizzato (come quello che condusse Renzi alle dimissioni). Per convincere la gente di sinistra ad andare a votare occorre molto di meno: basta denunciare rischi di involuzione autoritaria, attacco alla Costituzione, arretramento della democrazia, cancellazione dei diritti, eccetera. **Ecco perché gli astenuti possono essere decisivi.** Se i giovani fossero andati a votare in massa nel 2022, probabilmente il centro-destra non avrebbe vinto, o avrebbe avuto una maggioranza risicata in parlamento. Se l'elettorato di destra snobberà il referendum, le chance di vittoria del no saranno sensibilmente più elevate. Comunque vadano le cose, resta un po' di amaro in bocca: **possibile che a decidere una competizione elettorale debbano essere proprio coloro che più sono lontani dalla politica?**



Gianni Trovati – BTP Valore al via: rendimento lordo fino al 3,08% annuo- Il Sole 24 Ore

Le tre tappe che scandiranno i rendimenti nei sei anni di vita del nuovo BTP Valore partono dal 2,5% annuo messo in calendario per il primo biennio, per passare al 2,8% nei due anni successivi e salire, con uno scalino più netto, al 3,5% nella fase finale della vita del titolo, che si concluderà con **l'aggiunta del premio finale all'8 per mille per chi, dopo averlo acquistato la prossima settimana, lo manterrà fino alla scadenza** del 10 marzo 2032. Il Tesoro ha comunicato ieri i tassi minimi garantiti nella nuova edizione del titolo di Stato costruito per i risparmiatori del mercato retail. Calcolatrici alla mano, il BTP che sarà in offerta da lunedì prossimo fino a venerdì 6 marzo prospetta **un rendimento lordo annuo del 2,946%**, che sale al 3,08% considerando il premio fedeltà. I titoli di Stato ordinari di pari scadenza viaggiano ora al 2,766%. Anche in questa occasione, quindi, il Tesoro mette sul piatto una sorta di bonus per chi sceglie di entrare, o di tornare, nella famiglia del «Valore». **I minimi garantiti comunicati ieri saranno confermati al termine della settimana di offerta**, che finirà alle 13 di venerdì salvo l'ipotesi di chiusura anticipata, sempre presente ma fin qui rimasta solo teorica. (...) I tassi definitivi potrebbero anche rivelarsi più alti. In ogni caso, ora i risparmiatori possono cominciare a fare i loro conti, che si aprono a diverse variabili per le particolarità dell'architettura dei tassi scelta dal Tesoro in questa occasione. Il BTP Valore numero sei, in collocamento con Intesa, UniCredit e Bpm come dealers e Mps e Iccrea nel ruolo di co-dealers, **inanella infatti per la prima volta tre scalini biennali, invece dei soliti due** ; con un'impennata del rendimento nell'ultimo periodo pensata evidentemente per spingere i risparmiatori a mantenere il titolo in portafoglio. Va detto che, complice la disciplina nei conti che nell'ultimo anno ha moltiplicato le soddisfazioni raccolte sul terreno dei rating e ha intensificato la domanda di titoli italiani, **oggi i rendimenti dei BTP sono nei dintorni dei minimi da quando è stato aperto il filone del «Valore»**. È di ieri l'ultimo report di Goldman Sachs che torna a sottolineare «l'impostazione prudente della politica fiscale in Italia» e sostiene che «le preoccupazioni degli investitori sul rischio politico siano al momento eccessive» nonostante il referendum in arrivo. **Questo scenario è senza dubbio un bene per i conti pubblici, ma impone di utilizzare qualche leva in più per costruire un'offerta attrattiva**. Su queste basi, il Tesoro propone una durata media per i titoli retail, sei anni, e articola il periodo in tre fasi moltiplicando le scadenze su cui attivare i confronti. **Il delta di rendimento rispetto ai titoli ordinari è positivo lungo tutto il cammino**: il 2,5% previsto per i primi due anni si confronta con il 2,19% del BTP "normale" di pari durata, sui quattro anni i titoli ordinari offrono il 2,53% contro il 2,66% medio del nuovo titolo mentre sui sei anni il differenziale è di 31 punti base. **La scansione biennale in ogni caso non determina obblighi per i risparmiatori**, che potranno rivendere (o acquistare) il titolo liberamente, senza particolari incognite grazie alla liquidità tipica di tutti i BTP. Il capitale è garantito a scadenza, ma tutti i BTP Valore quotano oggi sopra la pari, dal 100,67 del titolo in scadenza a ottobre 2032 al 105,2 di quello che chiude a ottobre 2028. Per il resto, la nuova edizione del BTP per i risparmiatori mantiene le caratteristiche ormai abituali. Le cedole avranno un ritmo trimestrale, la tassazione è quella agevolata al 12,5% e c'è l'esenzione dalle imposte di successione. Fino a 50mila euro un portafoglio di titoli di Stato non alza il valore dell'Isee.



Prima di riuscire a trovare un equilibrio tra profittabilità del business e remunerazioni adeguate alla propria forza lavoro, il settore del food delivery ha ancora tanto da pedalare e, soprattutto, deve farlo garantendo stipendi adeguati. Alcuni parlano di «*gig economy*»: **partendo dalle piattaforme digitali, l'incontro tra domanda e offerta si svolge rapidamente** e, in teoria, in modo efficiente. Nella pratica, invece, **la procura di Milano ha disposto il controllo giudiziario d'urgenza nei confronti di Deliveroo Italy** per caporalato su 3 mila rider a Milano e 20 mila in tutta Italia. Le inchieste che hanno travolto prima **Foodinho**, che gestisce **Glovo** in Italia, poi Deliveroo, **puntano il proiettore verso le storture di un'industria destinata a svilupparsi sempre di più**. La società avrebbe violato l'articolo 36 della Costituzione, che disciplina il diritto a una retribuzione proporzionata, adottando una «*politica di impresa che rinnega esplicitamente le esigenze di rispetto della legalità*» e approfittandosi dello «*stato di bisogno dei lavoratori*». Inoltre, i modelli organizzativi non avrebbero prevenuto un «pesante sfruttamento lavorativo». Di qui la nomina di un amministratore esterno. Sulla base di un campione preso in esame dalle autorità, **l'86,5% dei rider risulta sottopagato** rispetto ai contratti collettivi nazionali di riferimento, percentuale che aumenta all'87,5% nel caso di **Glovo**, con scostamenti massimi fino a 12.000 euro annui. Glovo è controllata da Delivery Hero, holding da 5,74 miliardi di capitalizzazione quotata alla borsa di Francoforte e che ha acquisito la maggioranza delle quote della società di food delivery nel 2022, portandola all'83% circa del capitale. I dati più aggiornati mostrano un ebitda adjusted di oltre 900 milioni da euro, in aumento rispetto ai 692,5 milioni del 2024. **Deliveroo è invece controllata da DoorDash** (78,37 miliardi di market cap, 13 miliardi di profitto e 932 milioni di utili), holding quotata al Nasdaq che ha rilevato Deliveroo nell'ottobre 2025 per circa 2,9 miliardi di sterline. **A completare la triade c'è JustEat**, delistata dalla borsa di Amsterdam a seguito dell'acquisizione da parte del gruppo **Prosus**, con capitalizzazione pari a 103,6 miliardi, il 17 novembre 2025, per 4,1 miliardi. **Delle tre, a oggi solo JustEat ha regolarizzato il lavoro dei rider**, applicando il ccnl «Logistica, Trasporto Merci e Spedizione», **frutto dell'accordo con Filt-Cgil, Fit-Cisl e Ultrasporti**. Sulla base di questo accordo, i rider vengono assunti come dipendenti (nel caso di Glovo e Deliveroo sono autonomi) e non più pagati «*a cottimo*» per singola consegna. **È previsto una retribuzione fissa legata alle ore di lavoro concordate, con eventuali maggiorazioni** per straordinari, notturni, festivi e ferie, malattia, infortuni, maternità e paternità retribuiti. Si lavora su **fasce orarie programmate, con turni minimi dalla durata di almeno due ore al giorno** e pubblicazione del palinsesto settimanale con qualche giorno di anticipo. Intanto la procura di Milano ha richiesto materiali e documenti anche alla grande distribuzione organizzata e ai fast food: **McDonald's, Kfc, Burger King, Poke House, Esselunga, Carre four Crai**. Nessuna di loro è al momento indagata, ma tutte risultano «*in rapporti contrattuali*» con Deliveroo, avvalendosi «*dei medesima rider per effettuare le consegne*». L'inchiesta, partendo dal «*nuovo caporalato digitale*» — così lo definisce il sindacato Nidil Cgil —, arriva così a **mettere sotto pressione la gdo, che da tempo ha integrato i servizi di delivery con persone fisiche che fanno la spesa per clienti online**. Tra queste aziende c'è **Everli**, operatore per la spesa a casa, che nel 2025 ha sottoscritto **un accordo integrativo con le organizzazioni sindacali** secondo il quale ogni incarico, che convenzionalmente dura un'ora, deve essere pagato almeno 13,50 euro. **Questo significa che lo shopper non è più esposto a compensi imprevedibili o troppo bassi**: anche se la spesa è semplice o veloce,, **esiste una soglia minima sotto la quale non si può scendere**. È un vantaggio importante perché dà certezza del reddito e riconosce il valore del tempo e delle competenze richieste.



Maurizio Carucci - L'ex Ilva è più in bilico che mai I sindacati si «autoconvocano»- Avvenire

Il futuro dell'ex Ilva di Taranto è sempre più in bilico. **Ci mancava anche la sentenza del tribunale di Milano a complicare ancora di più la situazione.** L'unica cosa certa è **l'autoconvocazione dei sindacati sotto Palazzo Chigi per lunedì 9 marzo.** «Dal governo ci è stato ripetuto più volte che il tavolo di crisi a Palazzo Chigi era "sempre aperto". La realtà è un'altra: da tre mesi troviamo porte sbarrate, nonostante le nostre ripetute richieste e i continui solleciti», spiega **Ferdinando Uliano**, segretario generale Fun Cisl. «A questo immobilismo - prosegue il sindacalista - si aggiunge un inaccettabile rimpallo di responsabilità tra ministri su chi debba convocare il confronto. Nel frattempo, la situazione precipita e migliaia di lavoratrici e lavoratori restano nell'incertezza più totale. Siamo quindi costretti ad autoconvocarci per protestare e ribadire con forza l'urgenza di un confronto serio e immediato con le organizzazioni sindacali che rappresentano oltre 20mila lavoratori coinvolti nel perimetro ex-Ilva e nel suo indotto». Per Uliano, «**la situazione è già drammatica e si è ulteriormente aggravata con la sospensione dell'incontro sulla cassa integrazione** e con la decisione del tribunale di Milano sull'Aia 2025, che apre al possibile stop delle aree a caldo il 24 di agosto». **Ancora più duro Pierpaolo Bombardieri**, segretario generale della Uil: «L'Ilva è chiusa e Urso ha un gran pezzo di responsabilità. Continuiamo a raccontarci favole. Lo diciamo da tempo e mi sembra che la sentenza del tribunale di Milano è un ulteriore passo verso la chiusura». Per **Loris Scarpa**, coordinatore nazionale siderurgia per la Fiom-Cgil, «si è consumato un atto gravissimo. I commissari straordinari hanno comunicato che **l'attuale procedura attivata di cassa integrazione probabilmente non è più sufficiente per affrontare la situazione dell'ex Ilva** e hanno chiesto quindi la sospensione del confronto. Il governo e commissari non pensino di scaricare sulle lavoratrici e sui lavoratori la cattiva gestione della vertenza». Secondo il ministro delle Imprese e del Made in Italy **Adolfo Urso**, invece, «**la decisione del tribunale ha impatto anche sulla continuità produttiva e quindi sull'occupazione** che può essere garantita in questa fase transitoria. Di questo riferirò in Parlamento nell'audizione già programmata e credo che occorra riferire ai sindacati nei luoghi dell'incontro che abbiamo già svolto in passato e quindi a Palazzo Chigi». Il ministro, inoltre, sta aspettando «la valutazione dei commissari su quello che è stato deliberato, cioè la chiusura degli altoforni a fine agosto. I commissari devono valutare se sono in condizione di proseguire l'attività. Se la sentenza del tribunale dovesse influire sul negoziato in corso non ci sarebbero nemmeno le condizioni per l'erogazione del prestito». «Nelle prossime ore - aggiunge Urso - **mi confronterò con i commissari che hanno dovuto necessariamente comunicare a Flacks**, anche attraverso la pubblicazione del data room, i contenuti della sentenza e quindi devono aspettare le valutazioni dell'acquirente». **La speranza è davvero appesa a un filo e alla convocazione di tutte le parti attorno a un tavolo di crisi.** «La data del 24 agosto, che viene indicata dal tribunale di Milano, non è perentoria. Sembra che ci possa essere un ricorso e immagino che la controparte stia facendo questa valutazione. Non è quello che auspico, **noi siamo per una decarbonizzazione totale e progressiva degli impianti, puntiamo a un'industria pulita**», dice il sindaco di Taranto, **Piero Bitetti**. «Siamo preoccupati - conclude il presidente di Confindustria Taranto, **Salvatore Toma** -. L'azienda certamente si opporrà alla sentenza del tribunale di Milano, ma quello che ci preoccupa di più è che in funzione della trattativa il governo aveva ottenuto, tramite il ministro Urso, l'ok della Commissione europea



per un prestito ponte da 390 milioni di euro totali. Ma se l'acquirente, alla luce di questa sentenza, dovesse tirarsi indietro in merito al fondo americano Hacks Group con il quale è in corso una trattativa, questi soldi non arriveranno più. E questo naturalmente significa che lo stabilimento non arriva ad agosto, ma addirittura nel giro di neanche un mese dovrebbe chiudere».

A cura di Alessandro Vaccari